

LE TRASFORMAZIONI DEI PAESAGGI
E IL CASO VENETO

A CURA DI
GHERARDO ORTALLI

I lettori che desiderano informarsi
sui libri e sull'insieme delle attività
della Società editrice il Mulino
possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

si vede che le prospettive non sono incoraggianti. Né si può ignorare la labilità, meglio sarebbe dire l'inutilità, delle convenzioni per i piani paesaggistici, finora stipulate fra ministero e regioni (Toscana, Campania, Friuli Venezia Giulia, Sardegna, Lazio, eccetera).

Ma tant'è. Non possiamo rinunciare all'ottimismo della volontà, e sperare che intorno agli obiettivi indicati sopra si determini una mobilitazione di risorse intellettuali e di volontà politiche che ci consenta di coltivare ancora un filo di speranza.

FRANCESCO VALLERANI

PAESAGGIO POSTPALLADIANO
TRA UTILITARISMO PRIVATO
E ETICITÀ DEI BENI COMUNI

1. *L'approccio iconologico*

Il fecondo filone degli studi palladiani annovera da qualche anno l'importante contributo di Denis Cosgrove, geografo britannico tra i più prestigiosi, il cui percorso di ricerca si è svolto al di fuori delle singole e rilevanti monumentalità diffuse in terra veneta durante larga parte del XVI secolo¹. Il presupposto teorico da cui è opportuno avviare proficue considerazioni sulle dinamiche geoculturali che hanno condotto all'odierno assetto dell'eredità palladiana è quello iconologico, elaborato e consolidato qualche decennio fa proprio dalla scuola britannica della *Cultural Geography*, molto attenta allo studio dei paesaggi storici, alle feconde interrelazioni con le coeve culture artistiche e letterarie, ai contesti filosofici². Partendo dall'assunto che il paesaggio, ogni paesaggio, è un'immagine culturale, è bene precisare che la forma concreta di un sito di villa progettato da Palladio o la scena urbana di piazza dei Signori a Vicenza o la città ideale fissata sullo sfondo del Teatro Olimpico, sempre a Vicenza, non può essere compresa del tutto se non si considerano non solo gli specifici scritti tecnici elaborati dallo stesso Palladio³, ma anche la pittura e la produzione letteraria dell'epoca, come pure i modi d'uso del suolo, i valori simbolici veicolati dalla ristrutturazione urbanistica delle città della

¹ D. Cosgrove, *Il paesaggio palladiano*, Verona 2000.

² *The iconography of landscape*, a cura di D. Cosgrove - S. Daniels, Cambridge 1998.

³ A. Palladio, *I quattro libri dell'architettura*, Venezia, Dominico de' Franceschi, 1570.

Terraferma, il dualismo tra prosciugamento della bassa pianura e la conservazione del cratere idraulico lagunare⁴.

Ne consegue che un accurato studio dei paesaggi non si limita più alla considerazione dello strato superficiale degli elementi visibili, ma si occupa anche dei significati più profondi, dei valori simbolici e delle dinamiche culturali leggibili in tale prassi. È qui evidente la lezione di Erwin Panofsky, lo storico dell'arte che, alla fine degli anni Trenta, distinse l'iconografia analitica da quella interpretativa, definibile anche 'iconologia'⁵. Il geografo che si impegna nel superamento della semplice analisi dei caratteri fisionomici con cui si possono identificare le specificità territoriali va dunque alla ricerca dei significati intrinseci che variano a seconda dei diversi contesti storici, come anche in base all'evolversi delle correnti filosofiche e delle strategie economiche. È evidente che si tratta di obiettivi ambiziosi, per cui non esiste una specifica metodologia uniformemente accreditata, ma bisogna attrezzarsi, come suggerisce Panofsky, della stessa mentalità del *diagnostician*, che in sostanza è un invito a una fruttuosa interdisciplinarietà. Ciò implica la lettura del visibile come se fosse un testo e quindi l'adozione di queste procedure avvicina la geografia del paesaggio alla concettualizzazione antropologica che considera la cultura proprio come un 'testo'⁶.

In tal senso ciò che si suole definire paesaggio palladiano è espressione di una territorialità elitaria, frutto di una profonda elaborazione culturale in cui convergono i temi forti della visione umanistica occidentale, sostenuti da una efficace transizione dal feudalesimo al capitalismo mercantile e terriero facente capo allo scalo portuale di Venezia e alla riorganizzazione fondiaria della terraferma

⁴ M. Tafuri, *Venice and the Renaissance Italy*, Cambridge (Mass.) 1989.

⁵ E. Panofsky, *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento*, Torino 1975.

⁶ C. Geertz, *Local knowledge. Further essays in interpretative anthropology*, New York 1983.

veneta. L'attività progettuale di Palladio si connette così a una ricca produzione di significati territoriali in perfetta sintonia con gli obiettivi socioeconomici e culturali di una potenza europea in declino per quanto concerne le sue relazioni d'oltremare, ma in grande espansione nei confronti della costruzione funzionale ed estetica di un entroterra da cui era possibile ricavare tra i più elevati redditi agrari d'Europa.

Il contesto filosofico, letterario, artistico, ma anche agronomico, di ingegneria idraulica, mercantile della terraferma di Venezia costituiscono la sedimentazione semantica in cui si colloca la 'firma' palladiana e le sorti recentissime di questo marchio possono ritenersi un ottimo punto di vista da cui riflettere sull'odierno caotico dilagare dell'individualismo progettuale e della flessibile anarchia produttiva di un modello veneto poco consapevole non solo del capitale simbolico conferito dai paesaggi ereditati, ma anche della vulnerabilità geofisica dell'ambiente in cui opera⁷.

2. Il paesaggio ereditato

Ciò che colpisce i viaggiatori e gli studiosi stranieri appassionati di Italia è la complessità geomorfologica e culturale del Veneto⁸: senza particolari cautele si può riprendere il ben noto assunto nieviano che definiva questo settore nordorientale d'Italia come un «compendio dell'Universo», alludendo al fitto susseguirsi in pochi chilometri delle più svariate tipologie geomorfologiche e idrauliche. Se a ciò aggiungiamo il più che millenario sedimentarsi di interventi antropici ancora leggibili, dall'età atestina ai giorni nostri, in gran parte riconducibili al va-

⁷ *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, a cura di F. Vallerani - M. Varotto, Portogruaro 2005.

⁸ A. Tenenti, *Venezia e il Veneto nelle pagine dei viaggiatori stranieri (1650-1790)*, in *Storia della cultura veneta. Il Settecento*, a cura di G. Arnaldi - M. Pastore Stocchi, Vicenza 1985, V, pp. 557-578.

lore aggiunto dei beni culturali, si ha l'immagine composta di una situazione geografica tra le più interessanti del pianeta, il cui recente e vigoroso rimodellarsi economico e territoriale pone un'infinità di quesiti circa le scelte da adottare, le criticità irrisolte, le minacce concrete e potenziali, le vie d'uscita efficaci. Non sarà facile avviare una adeguata riflessione sulle sorti postmoderne del paesaggio palladiano, cioè sugli eventi in molti casi per nulla 'magnifici' e fin troppo 'progressivi' che hanno marchiato ampi settori delle prestigiose geografie ereditate⁹.

Fino agli inizi del Novecento, in piena espansione del primo modernismo nazionale, sembra quasi di avvertire una sorta di contiguità percettiva tra l'ideologia arcadica rinascimentale e l'affezione ruralista, di matrice borghese, espressa dalle attitudini socioculturali nel Veneto durante quel periodo. In entrambi i casi si fa riferimento a idee di paesaggio prodotte da contesti culturali estranei alla dura e tutt'altro che lieta quotidianità agricola, che era invece scandita, sia in età palladiana che durante la modernizzazione novecentesca, da conflitti e oppressioni, dove le classi subalterne identificavano la villa come il simbolo del potere, prepotente e incurante dei loro disagi. La vita di villa va comunque ben oltre gli splendori del XVI secolo ed è plausibile identificare l'eredità palladiana con la specifica diffusione territoriale degli edifici signorili facenti capo a ampie imprese agronomiche. Ben più espliciti restano comunque in quegli anni la consapevole acquisizione e l'orgoglioso apprezzamento dell'eredità palladiana rinvenibile nel centro storico di Vicenza, producendo un'idea culturale da cui promana un solido 'mito urbano', grazie allo straordinario concentrarsi delle prestigiose firme architettoniche di Palladio.

L'immagine dello 'scrigno d'arte', seducente e magico, compensa e rimuove le conflittualità del vivere quotidiano e stimola un'orgogliosa autoidentificazione culturale, la

⁹ S. Munarin - M.C. Tosi, *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*, Milano 2001.

cui stabilità è funzionale al riequilibrio identitario compromesso dall'incipiente modernizzazione, al cui interno appariva sempre più evidente come «un grave conflitto si è determinato fra la ragione estetica e l'interesse pratico, fra il rispetto alle antiche tradizioni e il bisogno di far luogo a cose nuove»¹⁰.

Colpisce davvero osservare come questa forte componente ereditata abbia imposto agli amministratori del fascio vicentino una visione più cauta nei confronti dei vasti programmi di ristrutturazione urbanistica dei centri storici previsti dal regime. Vi era quasi un timore riverenziale nei confronti del patrimonio architettonico vicentino, tant'è che prevalse la convinzione che «operare e lavorare in un ambiente come quello della città Palladiana, era compito difficile e denso di problemi d'arte ed estetici»¹¹. A Vicenza la solita mitologia della funzionalità razionale cede il passo allo straordinario potere simbolico di un'architettura che si richiama al classicismo di Roma Imperiale, il principale strumento retorico che ha sostenuto la politica culturale fascista. Ne consegue che

Costruire, rinnovare, creare non basta, bisogna realizzare in modo armonico e degno di una tradizione che non si può dimenticare. Ed ecco che l'opera costruttiva di un decennio fascista, acquista, anche in questo senso, il valore enorme di una valorizzazione ambientale [...] Sulla parola *sventramento* ha prevalso la parola *adattamento*, e in tal modo si sono conciliati gli apparenti contrasti, armonizzando la modernità con la storia, l'arte con la pratica, l'estetica con la ragione, il sentimento con la logica¹².

Vale davvero la pena mettere a confronto quella scelta urbanistica di regime con quanto deciso di recente a proposito di un aeroporto militare a pochi chilometri dalla

¹⁰ L. Parpagliolo, *La difesa delle bellezze naturali d'Italia*, Roma 1923, p. 14.

¹¹ *Opere del Regime in Provincia di Vicenza*, «Le Tre Venezie», VIII, 10 (1932), pp. 709-716: 710.

¹² *Ibid.*, pp. 710-711.

basilica di Piazza dei Signori e di una autostrada tra le ville palladiane di Albettono e Poiana.

L'antica territorialità di età palladiana con cui oggi bisogna coesistere era un progetto di Arcadia diffusa sostenuto da una complessa e articolata integrazione tra cultura del territorio e discipline umanistiche, rispondente ad una progettualità ben condivisa tra gli attori intellettuali del periodo, il cui obiettivo era la creazione di un nuovo mondo, perfetto e armonico, che andasse ben oltre le spiacevoli contingenze di una realtà non solo politicamente 'a rischio', ma funestata anche dalle malattie, dalle carestie, da rapporti sociali conflittuali. Nella nostra epoca di agiatezza popolare può certamente giovare il guardare con occhi più attenti a quel tentativo di collegare intellettualmente il microcosmo del vivere quotidiano con l'armonia della grande *machina* del mondo, anche perché ciò è ancora percepibile in alcuni tratti dell'attuale paesaggio palladiano, come in piazza dei Signori a Vicenza, nel Teatro Olimpico o sul lieve pendio antistante la Villa Rotonda. Qui, più che altrove, si coglie l'efficacia interpretativa dell'approccio geoumanistico, in particolare quando Cosgrove evoca l'interpretazione illuminante del paesaggio come *illusione/visione*, cioè come costruzione intellettuale che in effetti non può certo competere con l'eternità dell'armonia cosmica, ma non per questo preclude ai protagonisti del pensiero neoplatonico rinascimentale veneziano di vivere le loro illusioni nelle nuove rappresentazioni paesaggistiche basate sulle armonie architettoniche, sui cromatismi pittorici, sulla riorganizzazione delle proprietà terriere, sulla codificazione di nuovi generi letterari, sulle corrispondenze tra armonie celesti e armonie musicali.

3. Paesaggio e l'erosione della qualità

Si può affermare che grazie alla cultura neoidealista del primo dopoguerra, ma anche in seguito, fino agli inizi degli anni Sessanta, la struttura del tradizionale paesaggio

rurale veneto era ancora leggibile, nonostante che il patrimonio delle ville di campagna versasse in gravi condizioni, come stanno a indicare le ben note vicende che hanno visto lo strenuo e efficace impegno politico e culturale di Bepi Mazzotti, culminato nella provvidenziale istituzione dell'Ente per le Ville Venete (legge del 6 marzo 1958, n. 243). Assecondando i suggerimenti dell'approccio iconologico, le esternalità invasive nel paesaggio durante il 'miracolo' economico veneto si possono comprendere considerando la normativa nazionale sulle 'località depresse', licenziata dal Governo Italiano nel 1957, che elargiva facilitazioni fiscali, creditizie e pressoché totale libertà rispetto ai vincoli territoriali, escludendo di fatto i più elementari spunti di razionalità insediativa o di attenzione al bene comune¹³. Ecco che gli incentivi non potevano che favorire la distribuzione diffusa di piccole aziende, non trascurando i vantaggi offerti dal dilagare dell'insediamento sparso, le ben note 'casette dei geometri' (fig. 1), creando il tipico, in quanto classificabile con specifici elementi tipologici, paesaggio del degrado urbanistico, con conseguenze comunque assai meno gravi rispetto alla vera e propria deflagrazione immobiliare verificatasi tra la fine degli anni Novanta e i giorni nostri¹⁴.

Tra i rapidi effetti del miracolo economico, può considerarsi un punto di svolta la mutazione semantica di termini come natura e paesaggio, che certamente ne ha ridotto la complessità. I termini sembrano infatti svalutarsi, perdono di forza normativa, sono sopraffatti dall'acritico prevalere di un condiviso sguardo utilitaristico che sembra ancora oggi ben radicato, nonostante vistosi e innegabili progressi e affinamenti nell'elaborazione delle percezioni ambientali di buona parte degli abitanti del Ve-

¹³ G. Roverato, *Gavino Sabadin teorico della rinascita economica del Veneto*, in *Gavino Sabadin (1890-1980) nel Veneto del Novecento tra società, politica e amministrazione*, a cura di L. Scalco, Padova 2001, pp. 120-135.

¹⁴ M. Varotto, *Abitare tra le isole del Veneto centrale*, in *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite*, pp. 69-113.

neto¹⁵. D'altro canto, la caotica e poco pianificata espansione produttiva della regione ha avuto comunque il merito di apportare benessere economico e in genere un più elevato tenore di vita, risollevando la maggior parte della popolazione rurale da quelle cattive condizioni in cui versava fino circa alla metà degli anni Cinquanta, per molti aspetti assai simili a quanto emerge dalle ricerche relative ai contadini veneti in età palladiana¹⁶.

È sul finire degli anni Settanta del Novecento, a seguito del successo editoriale del libro fotografico con le immagini di Fulvio Roiter dedicate a Venezia¹⁷, che inizia nel Veneto, non diversamente che dal resto del mondo occidentale, la grande stagione del consumismo visuale dei paesaggi che, oltre a esprimere un'appropriazione distanziata delle più rasserenanti fisionomie del territorio, sancisce il definitivo distacco tra soggetto (abitante) ed oggetto (ambiente). Il vivo interesse e la diffusione di raffigurazioni extraurbane, che rafforzano l'apoteosi rurale e contadina di un Veneto che, proprio in quegli anni, stava invece svendendo con incoscienza le sue più suggestive e tradizionali icone paesaggistiche, esprime un'attitudine assai normale nelle fasi di espansione industriale¹⁸. Si tratta di divulgazione fotografica dedicata agli stereotipi del bel paesaggio veneto (fig. 2), una sorta di propaganda reazionaria che utilizza l'apparente obiettività del mezzo fotografico per occultare al lettore, anzi al 'consumatore' di immagini, le reali e incoscienti dinamiche di spreco ambientale, di speculazioni egoiste, di abusi edilizi, di degenerazione sociale che iniziavano ad alterare non solo il

¹⁵ *Ripensare il Veneto*, a cura di M. Favero, Venezia 2006.

¹⁶ B. Anastasia - G. Corò, *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo*, Portogruaro 1996.

¹⁷ F. Roiter, *Essere Venezia*, Udine 1978.

¹⁸ F. Vallerani, *Riti agresti e paesaggi marginali: verso l'Europa del buon vivere*, in *Per un giardino della terra*, a cura di A. Pietrogrande, Firenze 2006, pp. 189-208.

sistema territoriale della regione, ma gran parte del paesaggio italiano¹⁹.

Come si è già accennato, dopo gli effetti della prima espansione del miracolo economico sulle tradizionali fisionomie del paesaggio Veneto, quello che è accaduto nei decenni successivi evidenzia l'indubbia tendenza ad uno spreco ambientale più grave, se possibile, di quello perpetrato durante il primo boom economico, allargandosi dalle centralità metropolitane verso numerosi ambiti periferici ancora una volta senza alcuna adeguata pianificazione e controllo urbanistico. Si delinea in fine millennio un nuovo mosaico policentrico di attività e funzioni che molti studiosi apparentano a quanto si è verificato nel Randstaadt Holland, nella Ruhr, nella piana losangelina. In Veneto prevale una complessa filigrana ereditata che concorre a rendere più accentuato il carattere di ibridità formale²⁰.

Alla frantumazione fisionomica (fig. 3), si accompagna la collocazione globale di ex agricoli e piccoli borghesi, autoctoni abituati a una limitata mobilità durante l'arco della vita, abituati a esprimersi in idiomi locali: si ritrovano ora proiettati in sorprendenti connessioni globali e fruitori e costruttori di una area metropolitana composita e articolata, tutto sommato ben connessa, per cui è possibile vivere a Vicenza, lavorare a Padova, trascorrere il fine settimana nella seconda casa in Altipiano e la sera andare a teatro alla Fenice o a cena di pesce sulla sponda del Garda. Se è innegabile la deterritorializzazione e la frattura dei tradizionali rapporti città-campagna, è altrettanto vero il formarsi di una diversa territorialità, meno legata ai vincoli locali, più globale, sostenuta da una nuova geografia dei flussi.

Questi sono comunque anche gli anni dell'allargarsi della base ambientalista, della diffusione dei comitati per

¹⁹ F. Ermani, *L'Italia maltrattata*, Roma-Bari 2003.

²⁰ D. Cosgrove, *Los Angeles and the Italian città diffusa*, in *Landscapes of a New Cultural Economy of Space*, a cura di T.S. Terkenli - A.M. D'Hauteserre, Dordrecht 2005.

la tutela dell'ambiente, degli accurati restauri, non solo delle ville patrizie, ma anche dei più modesti cascinali contadini; ma sono soprattutto gli anni di una attenta e prolifica divulgazione delle opportunità ricreative offerte da una ramificata maglia di itinerari fluviali, ciclabili, ipopoturistici e pedonali, tutti accomunati dalla nuova e gratificante ideologia della ricreazione sostenibile e dalla domanda di esperienze turistiche più autentiche.

Ma il consolidarsi di queste condivise attitudini sociali coesiste con il recente e recentissimo dilagare di nuove e frenetiche dinamiche territoriali, aventi alla base comunque i consueti e intramontabili processi della rendita fondiaria, che continuano a intaccare l'efficienza del sistema regionale, e non solo dal punto di vista della qualità ambientale e fisionomica, ma soprattutto della viabilità e della soddisfazione residenziale (fig. 4). Il viaggio lungo buona parte delle strade venete è accompagnato da ininterrotte urbanità lineari, caratterizzate da un'incalzante pasticcio formale e funzionale che rende casuali e insignificanti le consuete indicazioni toponomastiche, sostituite sempre più nella percezione collettiva dei luoghi dalle vistose indicazioni produttive, commerciali, gastronomiche, ricreative²¹.

4. *Paesaggio postpalladiano e campagna postproduttiva*

Anche in Veneto si osserva il progressivo attenuarsi delle tradizionali vocazioni agronomiche con la susseguente e travolgente migrazione dalle tradizionali polarità urbane verso gli ambiti della ruralità²². Con però una modalità di suburbanizzazione presuntuosa, ma in sostanza di scarso pregio, con metrature per abitazione da quartiere dormitorio, ben diversa dalla sempre più diffusa ten-

²¹ P. Ruiniz, *La leggenda dei monti naviganti*, Milano 2007, pp. 60-63.

²² *Fuori città, senza campagna. Paesaggio e progetto nella città diffusa*, a cura di L. Dal Pozzolo, Milano 2002.

denza paneuropea di idealizzazione degli ambienti campestri, visti cioè non solo come attraenti opportunità ricreative e turistiche, ma anche come suggestivi sfondi entro cui progettare e realizzare nuove strategie esistenziali.

Il primato della vita in campagna è un altro aspetto dell'eredità palladiana che ha condizionato l'evoluzione del gusto europeo per il paesaggio e la villeggiatura (fig. 5). Con la progettazione delle ville Palladio contribuisce alla costruzione culturale della superiorità morale della campagna, ponendo le basi dell'attitudine ruralista che avrà enorme successo in tutto il mondo occidentale²³. In Veneto fino a pochi anni fa, la costruzione degli idilli rurali appariva come un fenomeno sporadico e inizialmente circoscritto a specifici ambiti subregionali (si pensi ai rilievi asolani, alla Valpolicella, ai colli Euganei, al Montello), dove un solido e raffinato segmento urbano di estimatori dell'estetica campestre approfittò dell'ampia disponibilità di sedi rurali abbandonate per esaudire l'aspirazione borghese al possesso di una pregiata porzione di 'arcadia' ad uso privato.

Al di là di questo aspetto, Denis Cosgrove non esita a mettere in relazione il patrimonio palladiano con le odierne dinamiche responsabili della rapida evoluzione nella città diffusa, posizione, questa, tutt'altro che estranea rispetto a quanto dichiarato dall'attuale classe politica regionale, specie nel recente dibattito su quale forma dare al cosiddetto 'terzo' Veneto²⁴. L'organizzazione territoriale avviata in età palladiana costituisce in effetti l'ossatura dell'odierna pulviscolare diffusione di attività produttive, resa possibile in un territorio ben popolato e facilmente abitabile. La villa, come le attività economiche del nostro tempo, era una polarità dinamica, un elemento propulsivo per una più efficiente utilizzazione della base naturale, esito di un intervento razionale sulla morfologia data che si legge specialmente nell'attenta scelta dei siti e nell'effi-

²³ M. Bunce, *The countryside ideal*, London-New York 1994.

²⁴ *Ripensare il Veneto*.

cace gestione delle acque, per cui non solo l'edificio signorile, ma anche i supporti edilizi delle barchesse, degli opifici idraulici, nonché il campo irrigato e prosciugato sono l'ascendenza prestigiosa dell'odierno modello agropolitano del Veneto, cioè delle villette e dei capannoni (come non esiterebbe ad affermare più di un responsabile dell'urbanistica regionale). Lo stesso Cosgrove afferma infatti che le qualità ambientali e culturali, che fanno del Veneto del XXI secolo una regione così dinamica e vincente sul piano economico, devono moltissimo ai coordinati interventi territoriali realizzati dal Governo veneto durante la prolungata prosperità cinquecentesca²⁵.

Accogliere questa interpretazione impone tuttavia altre considerazioni, ben sostenute dalla secolare documentazione archivistica e da un cospicuo patrimonio di cartografia manoscritta redatta dai tecnici della Repubblica: il prototipo della città diffusa avviatosi in età palladiana era però governato da un rigoroso controllo pubblico delle attività imprenditoriali facenti capo alle ville, sia che si trattasse di imprese agricole che protoindustriali. Bisognava attenersi a un *corpus* normativo rigoroso, in base al quale si assicurava l'uso corretto delle risorse che era alla base del delicato funzionamento del sistema Terraferma, che andava dal prelievo di legname all'equilibrio idrogeologico dei versanti, dalla qualità delle acque alla difesa dei litorali, facendo in modo che i vantaggi del singolo non andassero a nuocere il bene pubblico²⁶. Insomma ben diversamente da quanto oggi si può constatare.

L'odierna criticità del paesaggio veneto, e di conseguenza del modello economico che esprime, è infatti soprattutto ambientale; si stanno cioè penalizzando i vantaggi territoriali ereditati dalla secolare tradizione palladiana, la quale è ancora presente e che è ancora possibile difendere e ricucire in modo da farne un prestigioso stru-

²⁵ Cosgrove, *Los Angeles*.

²⁶ I. Cacciavillani, *Le leggi veneziane sul territorio 1471-1789. Boschi, fiumi, bonifiche e irrigazione*, Limena (PD) 1984.

mento di innovazione urbanistica. Analizzando e confrontando la realtà veneta con quanto sta avvenendo in altri contesti europei in cui si intersecano pregiate fisionomie ereditate con il più recente evolversi delle geografie postmoderne, c'è da restare preoccupati considerando il recente e intenso spreco di qualità ambientale. Nonostante recenti e incoraggianti richiami a una maggiore attenzione nel progettare la territorialità del futuro, sono ancora ben attive modalità di prelievo di risorse (ad esempio le cave) e scelte strategiche, relative per lo più alla programmazione dei flussi, che presentano non poche incognite sul futuro di elementi come aria, acqua e terra. Manca ancora la convinta adesione al fatto che anche i paesaggi ordinari, quelli della quotidianità, costituiscono preziose opportunità, sia per il recupero di sanità ecologica che come bene culturale. Basterebbe aderire alle indicazioni espresse dalla Convenzione Europea del Paesaggio, a cui possiamo collegare sia le suggestive potenzialità per il marketing territoriale, che la crescente domanda postmoderna di amenità, cioè sfondo gradevole ove operare, ove vivere. Forse ci si ritiene appagati sapendo di essere, grazie a una straordinaria combinazione di elementi favorevoli, tra le prime destinazioni turistiche per numero di presenze a livello globale.

Per quanto riguarda invece le percezioni degli *insiders* della Terraferma veneta, per la maggioranza di questi l'eredità palladiana è ancora un *surplus* simbolico del tutto estraneo, se non addirittura ostile, mentre invece gran parte del multiforme patrimonio delle quotidiane etnografie contadine, un tempo occultato e sostituito da omologanti modalità urbane, è oggi strumento retorico potente in mano ai settori sociali iperlocalisti, finalmente affrancati da una tradizionale subalternità.

Ho detto ostile: infatti il paesaggio postpalladiano si compenetra con il deflagrare formale e funzionale del postmoderno, ed è storia di ogni giorno constatare come il retaggio culturale sia visto come un laccio, una palla al piede, che obbliga a valutare le norme vigenti, a bizantinismi ai limiti della decenza per dar sfogo alle varianti e

ai condoni. Oggi siamo in presenza di privatopie diffuse, di territorialità cellulari, di microcosmi architettonici e la-certi di bellezza slegati dal contesto, la cui conservazione e cosciente difesa è rimossa dall'immaginario collettivo, a meno che non si tratti dei luoghi delle liturgie di massa praticate durante i tempi del turismo. Palladio è solo un impiccio, un richiamo all'ordine territoriale che disturba le scelte incrementali incoercibili che stanno trasformando la qualità dei luoghi. È possibile analizzare il Veneto centrale con l'idea culturale di un epocale passaggio da arcadia diffusa di matrice palladiana all'"arcadia urbanizzata" degli oltre 300 comitati emergenziali, una *summa* inquietante di paesaggi feriti, dai quali si diffondono voci che chiedono ascolto, per una politica territoriale condivisa e partecipata²⁷. C'è insomma il rischio che l'icona palladiana venga giocata come simulacro, senza la pur minima consapevolezza, limitandola a mera attrattiva per catturare il flusso internazionale dei turisti al pari della imponente massa di segni forti che si sono sedimentati tra le Dolomiti e l'Adriatico e che oggi sembrano rottami dispersi, alla deriva, che vagano nel caotico dilagare dell'individualismo progettuale e della flessibile anarchia produttiva di un modello veneto poco consapevole non solo del capitale simbolico conferito dai paesaggi ereditati, ma anche della vulnerabilità geofisica dell'ambiente in cui opera.

5. Verso l'eticità dei beni comuni

Ma il vigore incrementale dell'utilitarismo privato può essere governato, o almeno educato, può apprendere nuove modalità e nuove scelte di fare territorio. La speranza è che diminuisca ogni giorno il numero di chi non provi orrore per la bruttezza e l'insalubrità dei nuovi paesaggi. Il discorso sul paesaggio riconduce anche a ripen-

²⁷ F. Vallerani, *Perdita del paesaggio e angoscia diffusa: dal disagio al ruolo dei comitati*, «Trasporti e Cultura», VIII, 20 (2008), pp. 23-29.

sare la tradizionale opposizione tra bene e male. L'etica rinvia alla ricerca del bene e il bene è giustizia, da considerare come un bisogno originario, che si colloca a monte degli altri bisogni, e fin dalla cultura greca coincide con la bellezza. Far scempio della bellezza lascia una scia di inconsolabili ingiustizie²⁸. Ecco che la classicità palladiana ha in sé un altro messaggio: la coesione tra etica ed estetica. Il bello che migliora il mondo. E la sfida si gioca proprio tra l'infittirsi postmoderno della città diffusa e in particolare il settore di media pianura che connette la pedemontana vicentina a quella trevigiana, delimitato verso sud dal collegamento Vicenza-Padova-Venezia e da qui al Piave e verso nord fino a Pordenone.

Ulteriori approfondimenti derivano dalla considerazione del trattato rinascimentale *Le dieci giornate della vera agricoltura* di Agostino Gallo, pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1565, certamente ben noto alla committenza palladiana dei progetti di villa²⁹. L'odierna ricomposizione socioculturale dell'idea di paesaggio veneto, alimentata da sempre più elaborate nozioni escapistiche finalizzate alla produzione di arcadie domestiche, mostra infatti non pochi, e tutt'altro che trascurabili, punti di contatto con la celebrazione cinquecentesca dei 'piaceri della villa'. Oggi infatti è aumentato enormemente il numero dei praticanti la vita in campagna svincolata dalla produttività agricola, quando nel XVI secolo era invece una ridottissima minoranza e ciò vale per gran parte dei paesaggi rurali del mondo occidentale, come è dimostrato anche dalla recente straordinaria diffusione delle svariate modalità del turismo rurale globale³⁰.

Se la manualistica rinascimentale e la fattualità del vivere in villa rivelano un diretto e attento controllo sulla qualità del paesaggio, la democratizzazione postmoderna

²⁸ L. Zoja, *Giustizia e bellezza*, Torino 2007.

²⁹ A. Gallo, *Le dieci giornate della vera agricoltura e piaceri della villa*, Vinegia, Farni, 1565.

³⁰ *Tourism and recreation in rural areas*, a cura di R. Butler - C.M. Hall - J.M. Jenkins, Chichester 1998.

del possesso del bene posizionale 'seconda casa' nella ex campagna sembra aver sancito un preoccupante disimpegno nei confronti degli impatti ambientali innescati dall'urbanizzazione della ruralità. Non vi è dubbio che vi sia un riavvicinamento ai luoghi senza essere condizionati dall'utilitarismo degli obblighi primari, ma ciò avviene in base alle motivazioni dell'edonismo individualistico, e forse è bene che sia così, assecondando i dettami e i canoni internazionali divulgati, con lo stesso prestigio degli antichi trattati sul vivere in villa, dalle riviste patinate dedicate allo stile *country*³¹.

I settori più integri del paesaggio palladiano sono ancora oggi oggetto di richieste per nuovi insediamenti, che ne stanno erodendo progressivamente la qualità, aprendo nuove strade in collina, allargando quelle vecchie (significativi i casi di Arquà Petrarca, della Valpolicella, delle colline del Prosecco, o la questione delle cave sui colli Berici). Una volta ottenuto il proprio paesaggio privato (fig. 6) lontano dai guasti della campagna urbanizzata, ben delimitato da una vasta tipologia di recinzioni, deriva una pericolosa frattura all'interno della territorialità sociale, che conduce da un lato al ripiegamento nel microcosmo domestico (fig. 7), trasformato in impeccabile scenografia arcadica ad uso familiare, e dall'altro al disimpegno e al calo di interesse per il controllo sociale del territorio collettivo, lasciato così in balia della speculazione e dell'erosione della qualità ambientale. Quest'ultimo aspetto è molto più evidente negli ambiti regionali fortemente industrializzati, come nel caso del Veneto palladiano, rispetto ad altri, come la Provenza, la Toscana, l'Umbria che offrono invece ancora ampi settori dominati da fisionomie paesaggistiche tradizionali efficacemente tutelate e pertanto è meno stridente il contrasto con il sempre più diffuso pulviscolo di piacevoli ritiri borghesi che, come gli antichi *poderi di spasso da gentiluomo* consen-

³¹ V. Merlo, *Voglia di campagna. Neoruralismo e città*, Troina (EN) 2006.

tono la fuga dalla realtà, gabbie dorate in cui è piacevole rinchiusersi per giocare 'ai contadini'.

Questa nuova percezione della realtà rurale, non più dominata dai vincoli della produttività, può essere valutata ripercorrendo il paradigma rinascimentale della *renovatio*, cioè il bisogno quasi utopico di rinnovamento ciclico, il crescente desiderio di moralità e giustizia, la ricerca di un nuovo equilibrio personale e sociale, rinnovando lo stile di vita, il tutto all'interno di una nuova idea di natura, di una nuova cultura ambientale. E in tale rinnovo le più intime percezioni elaborate in età palladiana relative alla sacralità della natura e alla regolarità dei suoi cicli come analogia con le armonie cosmiche, sono oggi sostituite dagli esiti popolari di una diversa divulgazione ambientalista, meno schierata e combattiva, ma più intimista e profonda, in parte nutrita dai principi della *deep ecology*. La criticità ambientale ora è globale e necessita di una sensibilità inclusiva, in grado di aprirsi dal centro alle periferie, ai margini, interessandosi dei soggetti passivi, portatori di moralità implicita, come gli animali, le piante, i paesaggi. È sempre più forte l'esigenza di adottare scelte di giustizia, nei confronti degli esseri viventi, degli equilibri ecologici³².

Il valore della biodiversità è dato anche dalla risonanza con eticità plurime, che compongono la struttura del bene comune. E in Veneto il bene comune è fatto non solo da campi, acque, monti, boschi e lagune, ma anche dal complesso sedimentarsi di beni culturali, fondamentali per ricucire le narrazioni locali in grado di assicurarci l'appartenenza ai luoghi. Il V centenario palladiano poteva essere la buona occasione per mettere a frutto un più consapevole cambio di rotta, lasciando da parte la vuota apparenza degli obblighi celebrativi per elaborare invece una condivisa strategia di sopravvivenza, che sappia far tesoro del pregiatissimo contesto ambien-

³² J.B. Callicott, *Beyond the land ethic: more essays in environmental philosophy*, New York 1999.

tale che storia e natura ci hanno messo a disposizione. Qui il discorso si interseca ovviamente con le scelte politiche, a cui da tempo si lanciano suggerimenti per uscire dai rigidi schemi del pensiero unico. Tra le tante ipotesi basti in questa sede evocare il bioregionalismo, in cui si dà ascolto alla personalità dei luoghi e alle identità ecologiche, lasciando nelle cassettiere l'arida e falsa oggettività delle carte tecniche regionali, dove i paesaggi sono ammutoliti in nome delle certezze euclidee³³. È una sfida che si può giocare anche sui settori più compromessi, recuperando, ricucendo, riascoltando le voci deboli, ridando dignità agli elementi marginali come i fossi, le siepi, i capitelli, le vie sterrate, le ferrovie dismesse, i mulini, le barchesse (fig. 8). Bioregionalismo può anche far rete, innescare il circolo virtuoso del cosmopolitismo ecologico, capace di superare la sterile protesta del NIMBY, in modo che il rischio nel tuo giardino sia anche un mio rischio³⁴.

Se il Veneto è noto per il gran numero di comitati emergenziali, sarebbe bello veder sorgere e diffondersi altre iniziative comuni, come già sta avvenendo, per il recupero dei sentieri, per la diffusione della mobilità dolce, per il restauro delle vie alzaie, come nel caso dei *recovery groups* inglesi che operano lungo la rete di vie d'acqua³⁵, per l'acquisto di cibi sani direttamente dai produttori.

Le recenti e ricorrenti minacce di pandemie di origine alimentare, mostrano quanto sia attuale, sempre all'interno del principio umanista della *renovatio*, anche la riflessione salutista rinvenibile nei *Discorsi intorno alla vita sobria* di Alvise Cornaro. Vita sobria è un'altra locuzione molto diffusa nel mondo occidentale, o meglio

³³ K. Sale, *Dwellers in the land: the bioregional vision*, Athens-London 2000.

³⁴ K.A. Appiah - H.L. Gates, *Cosmopolitanism: ethics in a world of strangers*, New York 2006.

³⁵ F. Vallerani, *I canali artificiali inglesi dal declino modernista alla valorizzazione turistica*, in *Oltreconfine. Lingue e culture tra Europa e mondo*, a cura di A. Pasinato, Roma 2000, pp. 229-247.

il sostantivo 'sobrietà' che insieme all'altra parola chiave 'decrescita', sono i pilastri concettuali di quello che sarà il prossimo corredo etico per un abitare più rispettoso³⁶. L'idealizzazione di una esistenza in sintonia con la natura trova ai giorni nostri un pubblico di estimatori ben più ampio che in età palladiana e, nel caso veneto, appartenente anche a strati crescenti di autoctoni rurali giunti all'apice dell'evoluzione postproduttiva. Ne è prova l'ampio riscontro dei consumatori per prodotti connessi alla 'sanità/santità' dell'agricoltura biologica, delle produzioni che rispettano i ritmi regolari dei cicli stagionali, ma anche l'incremento dei soggiorni turistici in aziende agricole, delle pratiche ricreative 'fuori porta' a piedi, in bici e a cavallo, del ritorno alle contempezioni panoramiche.

Emerge insomma una nuova contabilità ambientale, un barlume di speranza da non trascurare per il conseguimento di autentica qualità della vita, meno sensibile alle seduzioni dell'iperconsumismo e più attenta al tema della felicità, alla qualità delle relazioni sociali, alla soddisfazione residenziale, alla bellezza del paesaggio. La chiave di volta è tornare, sia nell'agire quotidiano che nelle scelte politiche, all'impegno etico, richiamandoci al dovere delle responsabilità che sia in grado di trasformare le facili lusinghe dei vantaggi immediati in più lungimiranti strategie della previsione e della condivisione dei doveri comuni³⁷. È la ricerca insomma di geografie meno egoistiche e più solidali, dove il senso di una continuità civile e di ideali sia in grado di produrre socievolezza territoriale e profonda identificazione con una evoluzione del paesaggio rispettosa della qualità storica e ecologica.

³⁶ G. Osti, *Nuovi asceti. Consumatori, imprese e istituzioni di fronte alla crisi ambientale*, Bologna 2006.

³⁷ H. Jonas, *Il principio di responsabilità*, Torino 1990.